

ECCO PERCHÉ ORA SERVE UNA TEOLOGIA ANTI-ABUSI

— Un seminario organizzato dal Centro per la protezione dei minori alla Gregoriana ha affrontato per la prima volta il tema degli abusi sessuali da una prospettiva teologica. Il gesuita irlandese James Corkery ci spiega perché è urgente che la Chiesa intraprenda anche questo percorso



testo di
Vittoria Prisciandaro



PADRE **JAMES CORKERY**

Gesuita, è professore straordinario di Teologia sistemica presso la Pontificia Università Gregoriana. Nato a Limerick, in Irlanda, è stato ordinato nel 1984 e ha studiato oltre che nel suo Paese, negli Stati Uniti e in Germania



UN FILM CHE HA FATTO DISCUTERE
Le immagini di queste pagine sono tratte da *Magdalene*, un film del 2002 scritto e diretto da Peter Mullan, di denuncia dei soprusi subiti da ragazze e giovani donne, rinnegate dalle loro famiglie oppure orfane, nei conventi irlandesi detti "Case Magdalene"

Il silenzi complici e la scelta della tolleranza zero; le misure giuridiche e le diverse legislazioni nazionali; l'accompagnamento delle vittime e la formazione dei presbiteri: degli abusi sessuali da parte di consacrati e operatori pastorali nei confronti di minori e persone vulnerabili si parla ormai da diversi anni. In ombra resta però un nodo fondamentale per la stessa consapevolezza della Chiesa "popolo di Dio in cammino": «Nessuno sforzo è stato fatto finora per capire quali sono gli effetti di questa piaga sulla nostra fede», dice padre James Corkery, docente di Teologia sistematica alla Gregoriana. Il gesuita irlandese ha partecipato al seminario che si è tenuto dal 21 al 24 giugno, organizzato dal Centro per la protezione dei minori presso la Gregoriana e dall'ufficio omonimo della Conferenza episcopale degli Stati Uniti. Il seminario, in lingua inglese, per la prima volta ha affrontato il tema degli abusi in una prospettiva teologico-sistematica e spirituale, interrogandosi su come la Sacra Scrittura e la tradizione della Chiesa aiutino a rispondere a questa piaga, per il bene delle persone ferite e per il popolo di Dio.

Perché la riflessione teologica è importante in questo ambito?

«Quando si parla di Gesù e della sua morte, di solito si sottolineano le nostre colpe e la sua perfezione che ci salva. Nei casi di abuso, la vittima, pur non avendo nessuna colpa, tuttavia si percepisce peccatrice. Così, più si insiste sul fatto che Gesù è morto per i nostri peccati, più l'immagine di Dio diventa estranea.

Non si sottolinea che Cristo è vicino ai sopravvissuti agli abusi, che li ama nella loro sofferenza e la condivide. Non sono cose nuove, tutto questo c'è in teologia, nelle Scritture, ma di solito l'enfasi è posta sul fatto di essere salvati "da" e non su cosa significhi il dono di Gesù, il suo salvarci "per"».

Quali sono le metafore della rappresentazione della salvezza e come agiscono sul vissuto dei credenti?

«Le varie metafore per la salvezza sviluppate nella lunga tradizione della Chiesa non sono tutte d'aiuto quando si parla di abusi. Come dicevo, viene messa in primo piano la salvezza "da": dal peccato, dalla punizione, dall'inferno stesso. Non è una salvezza "per": la guarigione, l'integrità, la pienezza di vita con Dio. La salvezza viene dall'unica persona che non è un peccatore, che è buono, degno, eccellente e, come tale, può compensare, in qualche modo, la nostra pochezza perché essenzialmente è il nostro contrario. Ebbene, quando una persona è sessualmente abusata da un sacerdote o da un religioso, è chiaro chi è il peccatore e chi non lo è. E invece le metafore della salvezza che si concentrano sulla colpevolezza di tutti noi – vera, ma non in queste circostanze – priva l'abusato della consolazione di sapersi salvato. La vittima viene lasciata in una zona "aliena" della Chiesa, dove finisce per percepire le cose cattive che le sono state fatte come la punizione per i suoi peccati. Se la vittima ha il peccato al centro della sua visione di salvezza, poiché

«NEI CASI DI ABUSO LA VITTIMA, PUR NON AVENDO NESSUNA COLPA, TUTTAVIA SI PERCEPISCE COME PECCATRICE. CIO VA ASSOLUTAMENTE AFFRONTATO»

le violenze subite sono state perpetrate da un qualcuno che rappresenta l'autorità in materia di peccato e che forse è anche il suo stesso confessore, non può che generarsi caos. Il male degli abusi è aggravato nei suoi effetti, la vittima resta nelle tenebre, spinta lontano dalla prospettiva di sopravvivere. Concretamente, le persone abusate non partecipano più alla Messa, non si confessano, rifiutano l'Eucaristia, non si sentono più parte della "comunione di salvezza" proprio perché quella stessa comunità si è rivelata di non-salvezza. Chiaramente queste persone sono salvate, il loro grido è dentro al cuore di Dio, ma si sentono perdute. Come puoi confessarti da un prete se un suo confratello ti ha abusato? Come puoi ricevere l'Eucaristia da un presbitero se un altro ti ha fatto violenza? Dobbiamo pensare a tutto ciò, perché anche il semplice fatto di chiamare Dio "padre" può essere un masso da un punto di vista psicologico. Per questo penso che dobbiamo parlare di salvezza meno in termini di sostituzione, di espiazione per i nostri peccati, e più con una rappresentazione che sottolinei la relazione, la solidarietà, la vicinanza di Gesù con noi».

C'è qualche riflessione teologica che l'ha aiutata nel suo lavoro di ricerca?

«Negli scritti di papa Benedetto XVI sono presenti tutti i temi della teologia tradizionale sulla salvezza, con tre accentuazioni: la salvezza dal peccato, la ricezione di una nuova esistenza e infine la risurrezione dai morti, la garanzia di un'esistenza per sempre con Dio. La sal-

«DOBBIAMO PARLARE DI SALVEZZA MENO IN TERMINI DI ESPIAZIONE PER I NOSTRI PECCATI E PIÙ COME SOLIDARIETÀ DI GESÙ CON NOI»

vezza in Cristo, quindi, tocca la totalità della storia: passato, presente e futuro. E se la salvezza tocca il presente, apre una via di guarigione nell'oggi e un futuro riconciliato con Cristo. Se questo aspetto venisse enfatizzato, la vita delle vittime di abuso potrebbe di nuovo essere toccata dolcemente da un'esperienza di salvezza, un percepirsi salvati proprio mentre ci si sente perduti a seguito delle orrende e dolorose esperienze vissute. In questa visione teologica viene sottolineato il lato positivo della salvezza, cioè i doni e i benefici per la guarigione e la pienezza che vengono da ciò che Dio ha fatto per noi in Gesù. E viene abbandonata la contrapposizione tra noi e Gesù che emerge dalle altre metafore: noi tutti diventiamo partecipi della sua azione, che ha effetti di salvezza nel mondo e nella vita delle persone. Questa "divinizzazione", come viene definita, rende la nostra esistenza come la sua e ci pone accanto a – e non in contrasto con – Gesù. L'espressione che trovo più bella è nella liturgia, quando si dice che "Cristo ha condiviso la sua divinità, condividendo la nostra umanità". Questa metafora della salvezza potrebbe diventare particolarmente significativa in relazione ai sopravvissuti agli abusi perché, come vittime innocenti del peccato, condividono da vicino l'esistenza di Cristo che, innocente calpestato, a sua volta condivide il loro destino. È un Gesù in profonda solidarietà con coloro che sono stati vittima del peccato, la sua presenza è accanto a loro, soffrendo con loro, in solidarietà con la loro guarigione, salvandoli, attirandoli nella ◀→



LA DENUNCIA
La pellicola riproduce il clima di sottomissione e l'isolamento nel quale le giovani erano costrette a vivere, paravento oltre il quale si celavano episodi di violenza e maltrattamenti



propria vita già ora. Questo può fare la differenza nella vita di una persona. E ci sono molte lezioni da trarre da questa impostazione».

Per esempio?

«Molte persone vittime di abuso hanno un cattivo rapporto con se stessi, non si accettano. Ebbene, io penso che Dio abbia nei nostri confronti una sorta di amore contemplativo. Nel Vangelo Gesù dice: "Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza". E in Genesi Dio "contempla" la sua creazione. Anche nei Salmi si dice che Davide danza dinanzi a Dio, che gode della sua persona. E penso che anche l'amore umano possa raggiungere certi livelli, amare come lui/lei pensa, si muove, lavora, qualunque cosa... è un amore che celebra. Dio ci ama così come siamo e questo è parte del dono della salvezza. Dio offre un amore incondizionato, ma noi di questo non parliamo».

Quali dovrebbero essere le caratteristiche di un'azione pastorale che discende da questa lettura teologica?

«Non suggerirei ricette precise, piuttosto ritengo importante un atteggiamento che i religiosi, i vescovi, coloro che hanno a che fare con le persone che sono state abusate devono assumere: bisogna tenere le porte spalancate. Di solito l'ultima persona che un vescovo vuole sentire al telefono – prima ancora

dei giornalisti – è una vittima di abusi. Non è facile: incontrare i sopravvissuti vuol dire essere coinvolti nel loro dolore, nelle lacrime, a volte nella loro violenza. Ma non c'è altro modo che l'incontro».

Oggi non si rischia di fare l'opposto?

«Nei casi di contatto tra un rappresentante della Chiesa e i sopravvissuti, gli avvocati spesso suggeriscono di essere freddi come pietre perché un approccio leggero potrebbe significare sottovalutare il problema. È capitato che durante alcuni incontri il provinciale di una congregazione religiosa o il vescovo fossero dietro una scrivania parlando della situazione più con gli avvocati che con la persona abusata. Non c'è stata nessuna relazione con la vittima. Bisogna tenere aperta la porta se qualcuno viene a chiedere di parlare. Ma anche invitare le persone a entrare. Ho esperienza, in Irlanda, del superiore di una congregazione religiosa che ha viaggiato a lungo per incontrare i sopravvissuti, li ha cercati porta a porta dopo trent'anni di silenzio. È stata un'assunzione di responsabilità per le ferite che erano state fatte nelle scuole religiose, nelle parrocchie. Francesco parla di periferie: le persone abusate sono nella periferia della Chiesa. Nel migliore dei casi sono sulla soglia. Se non andiamo da loro, non verranno da noi. La Chiesa dovrebbe essere più "gen-

«IN IRLANDA IL SUPERIORE DI UNA CONGREGAZIONE HA VIAGGIATO A LUNGO PER INCONTRARE I SOPRAVVISSUTI, LI HA CERCATI PORTA A PORTA DOPO ANNI DI SILENZIO»

tile», affettuosa. I superiori dei religiosi, i vescovi, devono incontrare e dedicare il loro tempo alle persone che sono state vittime di abuso. Proprio come ha fatto Francesco, sono gesti che hanno un valore incommensurabile. È una strategia pastorale che non ha un centro verso cui tendere, ma è fatta dall'andare alla ricerca delle pecore. Oggi penso che al centro dell'azione della Chiesa ci debba essere proprio chi è più debole perché ferito direttamente dai suoi leader. Andrebbe formalizzata una "buona pratica" da seguire in ogni diocesi quando si presenta un caso di abuso. Bisogna fare dei programmi per ridare voce a quanti sono stati abusati, silenziati dal potere clericale che il loro abusatore rappresentava. Molti hanno taciuto per 30-40 anni. Ora vanno aiutati a tirare fuori la loro storia e a condividerla. E a recuperare la consapevolezza della loro dignità».

L'abusatore come viene visto dalla vittima?

«Di solito le vittime non vogliono avere nessun contatto con l'abusatore. E questo va rispettato. Non mi piace parlare di vittime, perché lui o lei finiscono per diventare una categoria e non più delle persone. Ho conosciuto abusatori che erano zii, preti, membri della famiglia... La prima cosa da fare è fargli ammettere ciò che hanno fatto, poi è indispensabile che chiedano per-

«MI COMMUOVE MOLTO IL FATTO CHE PAPA FRANCESCO PARLI DI TENEREZZA, È UNA PAROLA CHE NOI PRETI CONOSCIAMO POCO E QUESTO È PERICOLOSO»

dono. In molti casi ho verificato che per la vittima la cosa più importata è che l'abusatore riconosca ciò che ha fatto, perché molti lo negano, cercano migliaia di strade per nascondere a se stessi la verità delle loro azioni».

Lei è irlandese. Come ha vissuto la storia della sua Chiesa, devastata dalla piaga degli abusi?

«Ero in Irlanda quando c'è stata la pubblicazione dei due rapporti relativi agli abusi. Ho avuto difficoltà a leggerli. Mi sono dovuto sedere, con calma, e poi aprirli. Le cose descritte, ma soprattutto le affermazioni dei preti, ciò che dicevano per giustificare gli abusi, era tremendo. Sono poi stato coinvolto nel gruppo di lavoro che i Gesuiti della mia Provincia hanno creato, e ho approfondito. Non possiamo fermare gli abusi nel mondo, ma dobbiamo provare a fermarli nel clero: fare presto, non commettere l'errore di inviare il prete colpevole in posti dove potrebbe entrare di nuovo in contatto con minori. Per il seminario in Gregoriana è stato scelto lo slogan *La promessa di proteggere, l'impegno a guarire*. Sottolineo la seconda parte: l'impegno a guarire è fondamentale. Mi commuove molto il fatto che papa Francesco parli di "tenderzza": è una parola che noi preti conosciamo poco, e questo è pericoloso. Gesù amava le persone, stava con loro. Anche in quest'ottica bisogna ripensare la formazione dei sacerdoti».



LE REAZIONI
Il film di Mullan, che ha sollevato un velo su un problema reale di abusi, è stato accusato di faziosità e di non aver spiegato con accuratezza il contesto storico delle Magadaleine